

Acta Academiae Scientiarum Taurinensis

ATTI

della

Accademia delle Scienze di Torino

pubblicati dagli Accademici Segretari delle due Classi

II.

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

Volume 92 (1957-58)

Anno Accademico CLXXV



TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE

1958

Ricerche sulle origini aleramiche.

Nota del Socio nazionale residente FRANCESCO COGNASSO
presentata nell'adunanza del 16 Dicembre 1957

Riassunto. — *Quale il padre di Aleramo ed i suoi avi; dove siano stati i suoi primi possessi; chi siano stati i marchesi del Vasto; le cause della ribellione di Bonifacio d'Incisa, sono gli argomenti delle ricerche.*

I.

IL PADRE DI ALERAMO.

Il problema delle origini aleramiche fu il puzzle più interessante degli studi storici della regione subalpina nel secolo scorso. In qualche parte i dubbi furono risolti, ad esempio per quanto riguarda l'unità delle due schiatte, la savonese e la monferrina, per qualche parte invece non è stata ancora raggiunta una conclusione soddisfacente.

Così per quanto riguarda l'origine di quello che si considera il capostipite il marchese Aleramo.

Il Terraneo per il primo propose di legare gli Aleramici pedemontani agli Aleramici di Troyes. La proposta fu accettata poi dal noto cultore di studi genealogici, Benedetto Baudi di Vesme, che convertì alle sue teorie e sistemazioni genealogiche il Gabotto (1) e poi altri fino al più recente Giuseppe Barelli che studiando il diploma ottoniano del 967 a favore del marchese Aleramo, non esita a chiamare questo Aleramo V come semplice

(1) F. GABOTTO, *Gli Aleramici fino alla metà del secolo XII* in « Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la Provincia di Alessandria », XXVIII, 1919.

continuatore della tradizione aleramica francese (1). L'allacciamento delle due famiglie aleramiche, la francese e la subalpina, sarebbe rappresentato secondo il Terraneo ed i suoi continuatori da quel Guglielmo che nell'889 venne in Italia alla testa di 300 guerrieri per aiutare Guido di Spoleto contro Berengario I (2).

L'autore anonimo dei *Gesta Berengarii* così presenta questo Guglielmo:

Collectos etiam ducit Willelmus amicos
Tercentum lorica habiles galeaque minaces
Nec iaculo segnes (3).

Senza dubbio questo Guglielmo doveva essere un personaggio cospicuo come cospicui erano gli altri due capitani venuti di Francia in aiuto di Guido, quel Guido e quell'Anscario che ebbe poi dal re grato concessioni importanti. Guido di Spoleto era stato in Francia nella speranza di essere riconosciuto re, ma non era riuscito nell'intento perchè sopraffatto dal partito di Eude. Solo a Langres aveva riunito i suoi parenti ed amici, ma l'incoronazione ottenuta da quel vescovo non aveva valso a collocarlo sul trono di Francia. Per ritentare la fortuna in Italia, Guido si fece accompagnare dai signori che per lui si erano compromessi in Francia (4).

Si può pensare che anche gli Aleramici di Troyes lo abbiano seguito (5). Era un aleramico il Guglielmo dei 300 guerrieri « amici »? Si può ammettere. Il Gabotto mise in evidenza che in una bolla di Audace vescovo di Asti del 905 a favore dei canonici di

(1) G. BARELLI, *Il diploma di Ottone I ad Aleramo V del 23 marzo 967*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino » LV, 1957, fasc. I.

(2) G. FASOLI, *I re d'Italia*, Firenze 1949, p. 3.

(3) *Gesta Berengarii*, lib. II, vv. 35-37, in M.G.H., *Poetae aevi Carolini*, IV, p. 373.

(4) Liutprando dice infatti: « collectoque prout potuit exercitu traxerat sane et a Francis quandam affinitatis lineam » (*Antapodosis*, lib. I, cap. 17).

(5) Gli Aleramici di Troyes si legavano poi agli Aleramici di Laon? Il Favre in *Eudes comte de Paris*, (app. La famille d'Eudes), Paris, 1893 esita ad accettare come prova probante l'analogia dei nomi!

Asti compare tra i consenzienti un « Alledramus » personaggio cospicuo a fianco del conte d'Asti Liudfredo e del suo visconte Oberto; per il Gabotto Guglielmo ed Aleramo sarebbero fratelli (1).

Come Anscario, anche Guglielmo dovette avere un premio da re Guido per l'aiuto efficace: secondo il Gabotto il premio sarebbe stato la concessione del comitato di Torresana, che doveva presto essere detto di Monferrato e dove il marchese Aleramo aveva mezzo secolo dopo dei grandi possedi. È interessante osservare che le pergamene parmensi e modenesi della prima metà del secolo IX — nell'età di Ludovico il Pio — presentino un « Autramus gloriosus comes » o « Auteramus comes civitatis Nove » od « Auteramus comes ex genere Francorum » (2); questo Auteramo od Aleramo, che dice di vivere « secundum legem salicam », il 14 agosto 823 in occasione delle sue nozze donava alla sposa, « dulcissima sponsa mea Adelburga » delle terre « in regno italico, in pago Vercellensi, in villa Flaviasco, in villa Vetiniadam » (3).

Il Vesme che si occupò di questi Aleramici identificò Flaviasco in Chiavazza, Vetiniadam in Vestignè. Siamo adunque in una zona dell'alto Vercellese (4). Questo Aleramo conte di Cittanova apparteneva agli Aleramici di Troyes? Questi possedi vercellesi rimasero nella famiglia? Passarono poi agli Aleramici pedemontani? (5). Non si può rispondere a tali quesiti, ma è suggestivo che un Aleramo del secolo IX avesse possedi nel Vercellese dove poi li ebbe, come vedremo, Aleramo marchese nel secolo X.

Nella donazione alla abazia di Grazzano del 961 il marchese Aleramo ricorda il padre, conte Guglielmo. Il Terraneo, poi

(1) F. GABOTTO, *Gli Aleramici*, ecc.

(2) U. BENASSI, *Codice dipl. parmense*, I, Parma 1910, p. 1, n. 1.

(3) Ed. BRANDILEONI, in « Archivio Giuridico », LXI, 1901, p. 228, e poi in BENASSI, *Codice*, ecc.

(4) B. BAUDI DI VESME, *L'epoca del Regno italico degli imperatori Lotario I e Ludovico II*, in « Miscellanea Manno », I, pp. 141.

(5) La contessa Adelburga è ancora viva nell'854, anno in cui concede terre in Marzalia presso Modena. Vedi BENASSI, *op. cit.*, p. 24, n. 9.

il Vesme e tutti gli altri hanno identificato il Guglielmo partigiano di Guido ed il conte Guglielmo padre di Aleramo.

Però vi è una difficoltà grave: nel documento del 961 per Grazzano, il marchese Aleramo ricorda il padre come ancora vivente, in termini inoppugnabili. Leggiamo il testo: «Nos Aledramus marchio filius Gulielmi comitis et Gilberga filia domini Berengarii regis, et Anselmus seu Oddo germani, viventes lege salica, ipsi namque iugales modo quo supra genitorum nostrorum et Anselmi seu Oddonis gratia nobis consentiente». Adunque Aleramo, figlio di Guglielmo, e la consorte Gerberga, figlia di Berengario II re, agiscono con il consenso dei loro rispettivi genitori — Guglielmo e Berengario — e dei figli di primo letto di Aleramo, Anselmo ed Oddone. Poichè questi non sono figli di Gerberga, il «genitores» non si può riferire loro, ma ai padri dei due attori, Aleramo e Gerberga. La donazione poi è fatta «pro anime nostre (cioè di Aleramo e Gerberga) et quondam Gulielmi qui fuit filius (di Aleramo) et filiaster (di Gerberga) atque germanus noster (di Anselmo e di Oddone) seu parentum nostrorum (i genitori di Aleramo e di Gerberga, cioè Guglielmo e Berengario) mercede». Nelle clausole si stabilisce che i monaci di Grazzano «quotidie unusquisque pro me Aledramo et suprascripto quondam Gulielmo qui fuit filius noster missam cantent». Il Pistarino, per concludere che nel 961 il padre di Aleramo era già morto, suppone che nel documento sia caduto il «quondam» davanti a «Gulielmi comitis», ma l'ipotesi non si può accettare, perchè si parla esplicitamente del consenso del conte Guglielmo messo alla pari con Berengario II (1). E non si può pensare che sia caduto il «quondam» davanti a «genitorum nostrorum» e poi di nuovo davanti a

(1) E. DURANDO, *Cartario dei monasteri di Grazzano ecc.*, in «Biblioteca Società Storica Subalpina», vol. XLII, n. 1. Vedi ibidem, n. X, la conferma al monastero da parte del marchese Guglielmo V (1156) «de omnibus rebus illis quae ab Aleramo primaevo antecessore nostro in marchia seu a quolibet alio antecessore nostro de eiusdem Aledrami stirpe descendente».

« parentum nostrorum ». Se vi è il consenso vuol dire che il conte Guglielmo era vivo.

Ma se il conte Guglielmo padre di Aleramo nel 961 era ancora vivo, come ammettere che nell'889, cioè 72 anni prima, già fosse in età di condurre gente d'arme in guerra in soccorso di re Guido? Il Pistarino si preoccupa del conte Guglielmo di un diploma di re Rodolfo del 924. Sarà il Guglielmo dell'889 o quello del 961, od un altro Guglielmo borgognone? Il Pistarino rileva che nell'atto di fondazione di Santa Giustina di Sezzadio del 1030 si fa ricordo di Liudprando e di re Rodolfo, pensa che si tratti di un ricordo di gratitudine per Rodolfo II protettore appunto di Guglielmo padre di Aleramo, ma in realtà noi non sappiamo neanche in quale zona vivesse questo Guglielmo che compare nel diploma di Rodolfo II del 924. Del resto anche questo Guglielmo era un borgognone come il seguace di re Guido. Quindi! (1). Sappiamo in realtà troppo poco su queste famiglie per affermare, ma un legame tra Aleramo marchese e l'Aleramo del documento astense del 905 pare probabile assai attraverso un Guglielmo (2).

II.

I POSSESSI DI ALERAMO.

Giacomo d'Acqui pretendeva di sapere assai sul conto del marchese Aleramo, noi purtroppo abbiamo a nostra disposizione ben pochi documenti.

(1) G. PISTARINO, *L'atto di fondazione di Santa Giustina di Sezzadio*, in « Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le provincie di Alessandria ed Asti », LXIII, 1954, p. 77. Il Pistarino crede che il padre di Aleramo sia stato il Guglielmo del diploma rodolfino del 924, ma il problema è più grosso. La Fasoli invece fonde i tre Guglielmi in uno solo. Vedi *I re d'Italia*, p. 226.

(2) Vedi L. USSEGLIO, *I marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli XII e XIII*, Torino 1926; F. COGNASSO, *Tommaso I ed Amedeo IV di Savoia*, Torino 1941. Per quanto riguarda i numerosi falsi dello Sclavo e soci del secolo XVIII la parola definitiva è sempre quella del BRESSLAU, *Zur Genealogie und Geschichte der hervorragendsten dynastengeschlechter Ober- und Mittelitalischen im XI Jahrhundert*, in « *Jahrbücher d. deutschen Reichs unter Konrad II* », Leipzig, 1879-85.

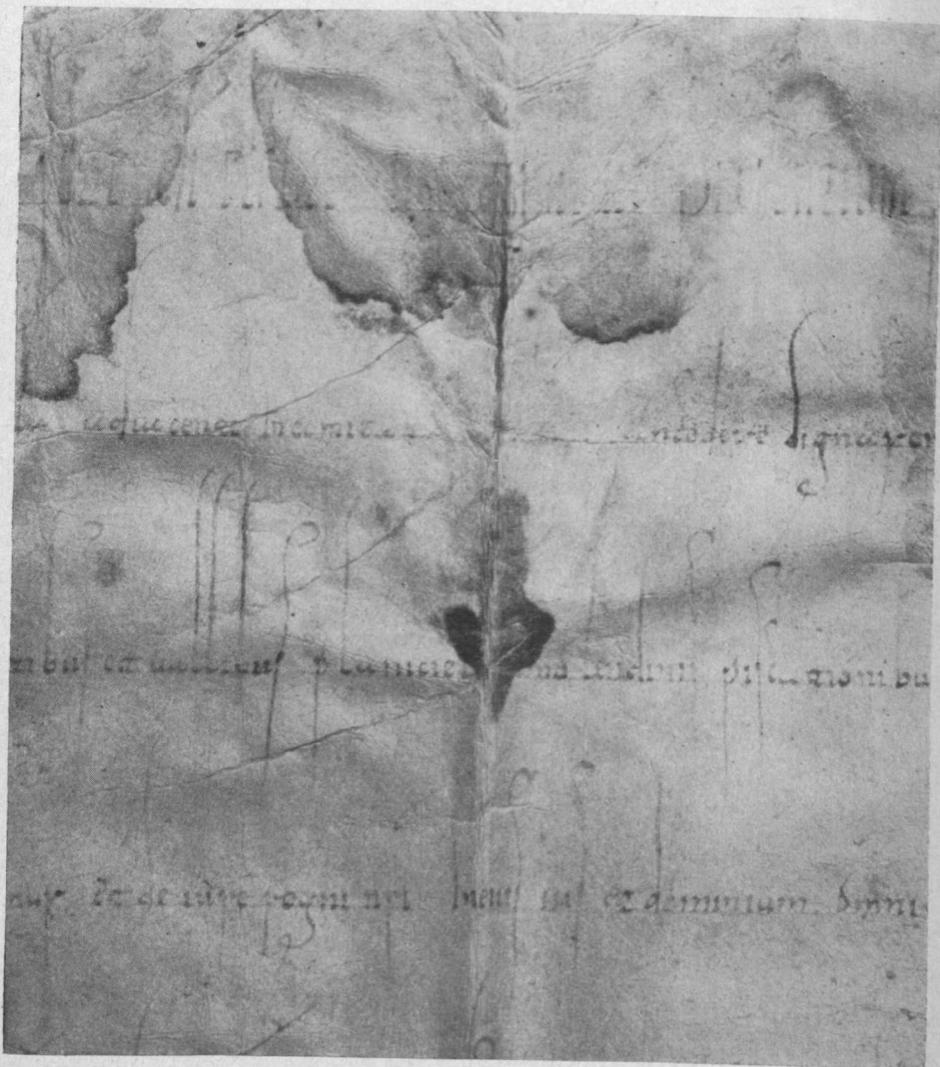


Fig. 1.
Diploma di Ugo e Lotario per Aleramo (933).
(Particolare).

Esaminiamoli.

Il primo documento — in ordine cronologico — è il diploma di Ugo e di Lotario del luglio 933. I due re colleghi, a richiesta di Engelberto conte, concedono «cuidam fideli nostro Aledramo comiti» la corte «que nominatur Auriola adiacentem

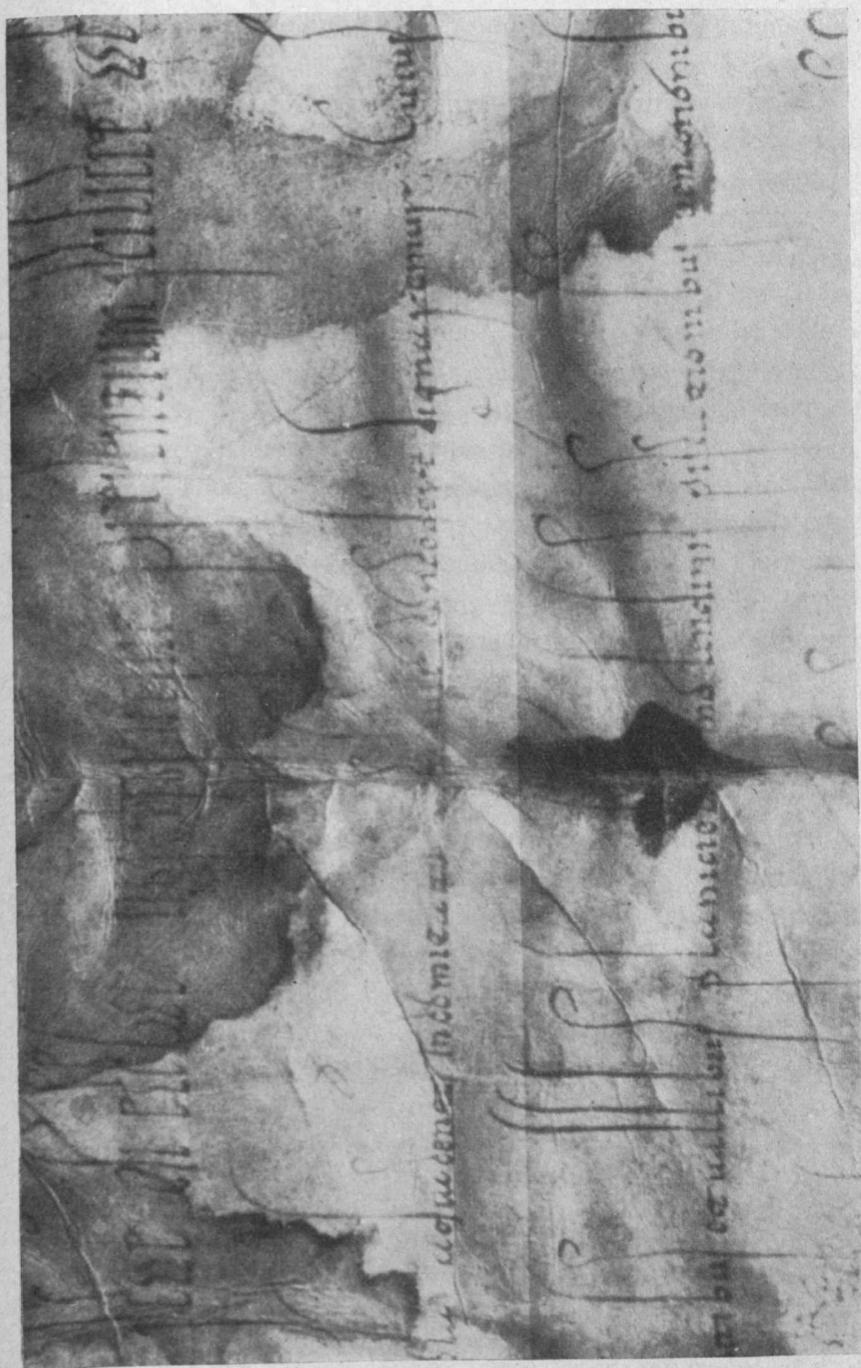


Fig. 2.

Diploma di Ugo e Lotario per Aleramo (933).

(Ingrandimento di microfotogramma sotto i raggi ultravioletti).

in comitatu Vercelense, inter duo flumina Amporio et Stura» (1).

L'originale di questo diploma esiste nell'Archivio di Stato di Torino, *Museo Storico*. Bell'originale, ma disgraziatamente la scrittura è svanita proprio dove si desidererebbe la chiarezza massima, cioè nell'indicazione del comitato. È proprio da leggere « in comitatu Vercelense?

Tutta la tradizione erudita del secolo XVIII in poi ha sempre letto « in comitatu Aquensi »; lo svanimento dell'inchiostro ed il guasto nella piega della pergamena sono di molto anteriori alle ricerche erudite.

A leggere « in comitatu aquensi » gli eruditi piemontesi sono stati spinti dalla tradizione romanzesca raccolta da Giacomo d'Acqui per la quale il centro originario della potenza territoriale di Aleramo doveva essere nella zona tra Acqui e Savona. Il fiume Stura era senza difficoltà identificato nella Stura di Ovada, il fiume Amporio nel piccolo affluente dell'Orba, il Piotta od Appiotta, che si scarica presso Silvano d'Orba; la corte « Auriola » fu identificata nella terra « Valauria », Valoria, rintracciata presso Rossiglione sulla Stura di Ovada (2). La cosa sembrava così pacifica che persino il Gabotto che si occupò ex professo degli Aleramici si accontentò della lettura del Moriondo e non si preoccupò mai di vedere l'originale del diploma del 933 agli archivi di Torino (3). E neppure se ne occupò il Tallone che mise insieme il *Regesto dei marchesi di Saluzzo*; non parliamo dell'Usseglio, del Sella ecc.

L'identificazione dei due fiumi e della corte fu però contestata molto tempo fa, nel 1897, dall'avv. Costante Sincero nel suo interessante volume sulla storia di Trino Vercellese (4).

(1) L. SCHIAPARELLI *I diplomi di Ugo e di Lotario*, Roma 1924, p. 107, n. XXXV.

(2) Accetta tale identificazione anche il DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont*, Strassburg 1886, pp. 34 e 241.

(3) Vedi la prefazione che il Gabotto premise al *Regesto dei marchesi di Saluzzo*, del Tallone, Pinerolo 1906.

(4) C. SINCERO, *Trino, i suoi tipografi e l'abazia di Lucedio*, Torino 1897.

Pur accettando la lezione « in comitatu aquensi adiacentem », il Sincero spiegava l'« adiacentem » come « adiacente, nelle vicinanze del comitato d'Acqui », e non come « esistente nel comitato d'Acqui ». I due fiumi Stura ed Amporio li identificava nelle rogge esistenti nella regione di Trino, Lamporo e Stura. Il Lamporo deriva da scoli del terreno nel territorio di Livorno, scorre sino alla Colombara dove prende nome di Lamporasso, si divide quindi in tre rami che assumono diversa direzione. Una terra di qualche rilievo, Lamporo, prende nome dal corso d'acqua. Un ramo della roggia Lamporo prende il nome di Gardino ed in territorio di Tricerro si chiama rio Bona o Baona; dopo aver bagnato i territori di Desana, Asigliano, Pezzana si getta nella Sesia a monte di Caresana. Al fisco apparteneva la grande selva tra Crescentino e Costanzana. A sua volta la Stura è un corso d'acqua che scaturisce presso il luogo di San Genuario, attraversa Fontanetto, Palazzolo, Trino e si getta nella Sesia.

Tra questi due corsi d'acqua si trovava la « curtis Auriola ». Nei boschi di Lucedio che appartenevano a questa « curtis » sorse nel 1123 l'abazia cisterciense di Santa Maria di Lucedio per iniziativa dei marchesi di Monferrato, con terre da essi donate. Le tracce della « curtis Auriola » non mancano attraverso i secoli. Un consegnamento lucediense del 15 luglio 1457 riguarda il « castrum Darolie cum omnibus suis turribus, moenibus et fortaliciis », che sorgeva in un punto più alto detto « Mons Auriolae ». La bolla lucediense di Eugenio III del 2 maggio 1147 ricorda « omnem curiam Montis Orioli » che è l'attuale Montarolo e lì vicino vi è anche un cascinale detto Darola.

Si può ancora aggiungere che Enrico II nel diploma del 1014 per Fruttuaria ricorda la donazione che i nipoti di Aleramo i figli cioè di Anselmo marchese, Ugo e fratelli, ed i figli di Oddone marchese, Guglielmo e Riprando, fecero alla abazia di Fruttuaria, « in Orsinga, in Maleria, in Tridino, in Cornate, in Corte Oriole et iuxta mare in comitatu saonense » (1).

(1) M.G.H., *Diplomata Henrici II*, vol. III, p. 379, n. 305 e vedi del diploma l'edizione più corretta, ibidem, vol. IV, p. 423, n. 305 bis.

Tra le due teorie, l'ovadense e la tridinense, la decisione è data dalla lettura del diploma del 933.

Luigi Schiaparelli dando la riproduzione fototipica del diploma nell'*Archivio Paleografico Italiano*, vol. IX, tav. 44, osservò che la lettura «in comitatu aquensi» è insostenibile. La «a» e la «q» iniziali non si possono in alcun modo leggere. Inoltre lo spazio occupato dalla parola è maggiore di quello che sarebbe occupato dalle lettere di «aquensi».

Lo Schiaparelli propose di leggere «in comitatu casalense». Anche questa lettura però è da respingere: un comitato casalense non è mai esistito. La «plebs sancti Evasii» era situata nel comitato detto «turrensis» o «de Turre», origine prima del comitato «de Monteferrato» (1). Nella prima metà del secolo X non vi è il «comitatus monteferratensis» ma solo il «comitatus turrensis»; però nella pergamena del 933 tale lettura non è ammissibile. Ripubblicando il diploma nei *Diplomi di Ugo e Lotario*, lo Schiaparelli si ravvide e sostituì alla lettura «casalense» quella «[Verce][en]se» (2).

E questa è la lettura esatta. Le lettere «c», «l», «s» sono nettamente identificabili ad occhio nudo e meglio in un ingrandimento fotografico normale, nel loro ampio svolgimento.

L'ingrandimento fotografico da microfotogramma effettuato con l'ausilio della lampada a schermo di Wood permette invece la lettura della parola intiera: «vercelense».

Siamo adunque per la corte Auriola nel comitato di VerCELLI, nel territorio di Trino, in terre che gli Aleramici di Monfer-

(1) F. GABOTTO, *I municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio*, p. 279.

F. COGNASSO, *Commentando Benvenuto San Giorgio*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», XXXI, 1929, p. 211.

(2) Il nome Monteferrato compare per la prima volta nel 909 in un diploma di Berengario I: «in Monteferrato in loco qui dicitur Rivassi mansos quinque cum insula infra Padum», il documento però non ci è giunto in originale, ma in tarda copia. Vedi L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, p. 187, n. LXIX.

rato daranno poi in dote all'abazia di Santa Maria di Lucedio, ben lontano dalla contea di Acqui.

La conclusione è che i primi possessi storicamente attestati del futuro marchese Aleramo si trovavano nel comitato di Vercelli, nella zona a nord del Po tra Dora Baltea e Sesia. Le ricerche del Darmstädter hanno mostrato come in questa regione i domini regi avessero una grande estensione. Berengario I nel 903 concede un diploma stando « in corte nostra Sulcia » che è l'attuale Saluggia, corte che poi Ottone III concede al vescovado di Vercelli con il bosco « Salsa » (1); Ariperto II nel 707 aveva dato al vescovo di Vercelli « terram incultam ubi est Ceredallum designata loca de fine pubblico » fino alla Stura ed a Rinsecco (Ronsecco) (2) e nel 1000 Ottone III conferma al vescovo di Vercelli « omnem forestum quod est inter Baonam et Sturam » ed il « forestum publicum » a « strata Roncarolii usque in Baona, et usque in monasterium Loceio, et usque in cortem Sulziam ecc. » (3). Di questo complesso di terre « de iure regni » faceva parte la corte Auriola data ad Aleramo da Ugo nel 933.

Passiamo agli altri documenti aleramici.

Il 6 febbraio del 940 di nuovo Ugo e Lotario fecero una donazione al conte Aleramo: si tratta della « cortem quae Forum nuncupatur » sita sul fiume Tanaro « adiacentem scilicet in comitatu Aquensi » con tutte le terre dal Tanaro alla Bormida, tra Barcile e Carpano (4). È evidente che qui si tratta di Villa di Foro, nella zona alessandrina, comprendendo le terre comprese tra i due fiumi, nei limiti indicati dalle due località che sono da precisare. Anche Villa di Foro faceva parte di un complesso di domini regi con Oviglio, Rovoreto, Bergoglio, Solero, Pavone; si sa che Alessandria fu fondata in questi domini, sì che

(1) DARMSTÄDTER, *op. cit.*, p. 227.

(2) L. SCHIAPARELLI, *I Diplomi di Berengario I*, p. 115, n. XL, cfr. DARMSTÄDTER, *op. cit.*, p. 226; M.G.H., *Diplomata Ottonis III*, III, p. 812, n. 384.

(3) DARMSTÄDTER, *op. cit.*, p. 226.

(4) SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario*, p. 158, n. LIII.

l'imperialista Goffredo di Viterbo della città antimperiale dice «fisci circumdatur agris», Villa di Foro fu a quanto pare recuperata da Enrico III un secolo dopo (1). Con lo stesso diploma del 940 i due diedero al fedele Aleramo la villa di Ronco con gli arimanni ivi dimoranti ed «omnem districtionem omnemque publicam functionem et querimoniam etc.». Tra i vari Ronco dell'Italia occidentale, è quasi sicuro che nel diploma del 940 si tratta di Ronco Scrivia, nell'Appennino ligure, località di grande importanza anche militarmente (2).

Il 29 marzo 945 il conte Aleramo interviene con il conte Lanfranco presso Ugo e Lotario — che li dicono dilette nostri fedeli — per una donazione alla contessa Rotruda, al conte Elisiardo, alla consorte sua Rotlinda figlia di re Ugo, di terre site nel comitato di Tortona (3), ma questo diploma non riguarda il patrimonio di Aleramo apparentemente e neppure il fatto che il 13 aprile 945 Aleramo era in Pavia ad un placito regio (4), come neppure il diploma di re Lotario del 5 luglio 948 a favore del fedele Varimondo «interventu et petitione Aledrami incliti comitis dilectique fidelis nostri» (5).

Importante è invece il diploma di Berengario II ed Adalberto, suo figlio e collega, a richiesta di Gerberga figlia del re e sposa di Aleramo, di data incerta tra il 958 ed il 961; con esso si concede ad Aleramo «inclito marchioni fidelis nostro» il diritto di creare e stabilire mercati nei suoi possedimenti, riservandosi ogni diritto (6).

Il documento con cui nel 961 Aleramo e la consorte Gerberga, figlia di Berengario II, fanno donazione all'abazia di

(1) DARMSTÄDTER, *op. cit.*, p. 247.

(2) Ecco alcuni Ronco che non fanno però per il caso: Ronco di Ivrea, Ronco di Biella, Ronco di Pallanza, Ronco di Cannobio, Ronco di Lodi, Ronco di Verona, ecc. Roncozenario del territorio di Bistagno ecc.

(3) L. SCHIAPARELLI, *op. cit.*, p. 230, n. LXXIX.

(4) L. SCHIAPARELLI, *op. cit.*, p. 232, n. LXXX.

(5) L. SCHIAPARELLI, *op. cit.*, p. 274, n. X.

(6) L. SCHIAPARELLI, *op. cit.*, p. 334, n. XV.

Grazzano, recentemente fondata dal marchese (forse dopo la morte del primo figlio Guglielmo, morte posteriore alle nozze con Gerberga, perchè Gerberga dichiara suo figliastro il giovane Guglielmo) ci attesta ampi possedimenti nel comitato di Vercelli, ma a sud del Po, in quello che stava per essere detto comitato di Monferrato.

La donazione a Grazzano comprende « *cortes tres domos contiles iuris nostri* » delle quali una è nel luogo e fondo di Grazzano « *cum eiusdem castro* », un'altra nel luogo e fondo di Cisignano, la terza nel luogo e fondo di Cardalona; inoltre « *mas-saritas decem quatuor in loco et fundo* » di Paltrengo, una a Godio, due a Penango, due a Paciliano, una a Melonese, in tutto iugeri cento. Di queste terre Aleramo dovette avere il possesso assai prima, se egli si assicura il consenso dei figli di primo letto. Si tratta di possedimenti situati tra Po, Stura e Versa.

La donazione di Grazzano allude a possibile opposizione del vescovo di Vercelli o di altra persona. Ma questi oppositori « *non habeant potestatem nisi per iussionem* » del vescovo di Torino. Anzi Aleramo stabilisce che della donazione una carta rimanga al monastero ed una vada all'episcopo di Torino; inoltre stabilisce che l'abate di Grazzano « *in ordinatione episcopi ad episcopatum suprascripte ecclesie Taurinensis sancti Johannis Baptiste et consecrationem faciendam et chrisma dandum intersit* ». L'abazia viene adunque in certo qual modo sottoposta alla sede di Torino, allontanandola da quella di Vercelli. Questo rivela uno stato di grave contrasto tra il marchese Aleramo ed il vescovo di Vercelli: conflitto di giurisdizioni? (1).

Ultimo documento aleramico è la donazione fatta da Ottone I ad Aleramo da Ravenna nel marzo del 967. La presenza

(1) Per i rapporti di Aleramo con la sede di Torino occorre ricordare che nell'atto di fondazione del monastero di San Quintino di Spigno, nel 991 il figlio di Aleramo, Anselmo, ed i nipoti, figli del defunto Oddone, inseriscono anche l'abazia di San Mauro di Pulcherada che apparteneva alla zona torinese, e che più tardi appare come possesso della Chiesa torinese.

di Aleramo (1) a Ravenna è attestata per il placito regio ravennate del 7 aprile successivo.

Il diploma ottoniano ci è conservato da un falso originale del secolo XII e poi da copie posteriori con autentiche notarili, poi da Benvenuto San Giorgio e da Galeotto del Carretto. Il Bresslau si convinse che la copia del sec. XII riproduce con qualche esattezza l'originale. Del resto la moderazione stessa della donazione può essere garanzia della sua autenticità: un falsario avrebbe dato alla donazione una estensione ben maggiore. Gli Aleramici non potevano allargare i limiti della concessione, per il controllo reciproco dei vari rami e più tardi per quello dei comuni formati nella regione.

Il Barelli certo non poteva fare un esame diplomatico del documento: però egli raccoglie tutte le varianti delle copie posteriori, con una fatica, forse, inutile. La parte più importante ed utile del lavoro è il tentativo di identificare i nomi dei luoghi compresi nella donazione. Questa riguarda « omnes illas cortes in desertis locis consistentes a flumine Tanard usque ad flumen Urbam et ad litus maris, quorum nomina hec sunt: Dego, Bangiasco, Balangio, Salescedo, Lecesi, Salsole, Miolia, Pulcionem, Gualia, Pruneto, Altesino, Curtemilia, Montonesi, Nosceto, Masionti, Arche, con quanto ivi è « iuris regni italici »; inoltre conferma ad Aleramo tutti i beni che « tam de hereditate parentum suorum, quam de adquestu illi advenientes » esistente « per diversa loca infra italicum regnum », cioè nei comitati di Acqui, Savona, Asti, Monferrato, Torino, Vercelli, Parma, Cremona, Bergamo, compresi i mulini, pescherie, caccie, mercati, telonei e tutte le pubbliche funzioni; Ottone dichiara di prendere Aleramo, figli, eredi, con tutte le loro cose sotto il suo mundiburdio » (2).

Le conclusioni del Barelli per l'identificazione delle sedi corti sono le seguenti e le riferisco senza entrare in discussione

(1) Poichè il diploma è copia secolo XII, non è sicuro che nell'originale vi fosse l'espressione « Monferrato ».

(2) M.G.H., *Diplomata Ottonis I*, vol. I, p. 462, n. 339.

che qui non occorre. Dego, Mioglia, Prunetto, Cortemiglia gli paiono indiscutibili. Così Saliceto sulla Bormida di Millesimo, Sassello alle sorgenti dell'Orba, Noceto nella valle della Bormida di Cairo, Masone sulla Stura di Ovada, Ponzone sul torrente Erro, Erche sulla Bormida di Cairo, Levice tra l'Uzzone e la Bormida di Millesimo. Il Barelli non identifica Balangio, Altesino, propone Giusvalla per Gruilla, Montenotte per Montonesi; dubita per Bagnasco.

Si tratta quindi di una piccola zona sul fianco nord dell'Appennino ligure, che attraversa le valli superiori del Tanaro, della Bormida, della Stura, dell'Orba. L'accenno « ad litus maris » non si lega con nessuna località e quasi sicuramente è una comoda interpolazione. Qualche nome può forse essere stato anch'esso interpolato.

Si comprende che se il diploma fu dato a Ravenna, la cancelleria imperiale aveva sotto gli occhi un elenco preparato da Aleramo. Le corti « in desertis locis » davano al marchese il possesso delle varie vallate appenniniche e dei relativi passaggi alla zona costiera (1).

I possessi di Aleramo ci appaiono adunque riuniti in cinque gruppi: 1) nel Vercellese, a nord del Po; 2) nel Monferrato tra Versa e Stura; 3) tra Tanaro e Bormida; 4) nella regione di Alessandria; 5) nelle vallate appenniniche.

L'atto di fondazione del monastero di San Quintino di Spigno del 991 mostra poi i possessi che i figli ed i nipoti di Aleramo avevano alla fine del secolo X, nella regione di Acqui ed in quella savonese, ma sarebbe imprudente servirsene per delineare i possessi di Aleramo (2).

(1) Qui è da ricordare l'interessante ricerca sulle vie marenche, cioè le vie del mare alla valle padana attraverso l'Appennino, di G. D. SERRA, ricerca compresa nei suoi recenti *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medievale*, I, Napoli 1954.

(2) V. POGGI, *L'atto di fondazione del monastero di San Quintino di Spigno*, in « Miscellanea di Storia italiana », serie III, vol. III, Torino 1901.

III.

I COMITATI E LA MARCA DI ALERAMO.

Aleramo è già detto « conte » nei diplomi di Ugo e Lotario del 933. Nel diploma del 945 appare in autorità presso i due re; è l'intercessione dei « dilecti nostri fideles » i conti Aleramo e Lanfranco che agisce per la donazione alla contessa Rotruda, al conte Elisiardo ed alla consorte Rotlinda figlia del re. Nel 948 a favore di Varimondo vi è la « petitio » di Aleramo « inclitus comes dilectus fidelis noster ». Quale era il comitato di Aleramo? E quale quello del padre Guglielmo? La donazione di terre nel Vercellese può far pensare che il conte Guglielmo avesse quel comitato. I beni della zona monferrina ci riportano al comitato « de Turrisana »; l'energia con cui Aleramo si oppone al vescovo di Vercelli, a favore del vescovo di Torino può far pensare che Aleramo avesse quel comitato.

I possessi dell'alta Bormida ci portano al « comitatus Vaudensis » o di Savona, ed al « comitatus Laureti ».

I possessi del comitato aquense ci mostrano gli interessi che Aleramo aveva in quella regione, dove però alla fine del secolo X troviamo un conte Gaidaldo che apparentemente non è aleramico. Il Poggi pubblicando l'atto di fondazione del monastero di San Quintino di Spigno nel 991 rileva la presenza di questo « Gaidaldus comes istius comitatus aquensis » e propone che in un certo momento gli Aleramici siano caduti in disgrazia e sia stato tolto loro il comitato d'Acqui che nel 1031 figura tra i comitati appartenenti ad Olderico Manfredi marchese di Torino. In realtà nel 978 Ottone II concede al vescovo di Acqui la giurisdizione sulla città e territorio sino a tre miglia. Ma non è spiegata la presenza di Gaidaldo come conte nel comitato (1). E, se nemico, come Gaidaldo potrebbe prender parte ad un atto aleramico? E poi occorre rilevare l'importanza dei possessi aleramici nel comitato aquense, da cui venivano distratti i possessi dati a San Quintino di Spigno.

(1) M. G. H., *Diplomata Ottonis II*, II, p. 199, n. 175.

Il comitato vercellese presto dovette essere abbandonato: più tardi i vescovi di Vercelli vi sono in lotta con il marchese di Ivrea. Nella zona aleramica rimasero i comitati di Torresana, di Loreto, di Acqui, di Vado-Savona.

Quando Aleramo ebbe il governo della Marca? Certamente dopo il 950 quando Berengario II organizzò la regione della Lombardia occidentale con le marche subpadane, distese dal Po al mare: l'arduinica, di Torino, l'aleramica, di Savona, l'ober-tenga, di Genova (1).

Il primo documento che attesta la dignità marchionale è quello del 958-961. Sebbene non se ne abbia l'originale, ma solo una copia del secolo XII, non pare si possa mettere in dubbio l'autenticità. La concessione di stabilire mercati è fatta da Berengario ed Adalberto per intercessione della figlia e sorella Gerberga, che però non è ancora detta consorte di Aleramo. Fu l'abbandono di Ugo e Lotario quello che procurò ad Aleramo il favore di Berengario II; così abbandonando poi Berengario si acquistò il favore di Ottone I.

IV.

« MARCHIONES DE VASTO ».

I documenti del secolo XII indicano gli Aleramici del ramo anselmiano (con sede a Vado-Savona) con l'appellativo « de Vasto, de Guasto ». Quale l'origine della denominazione?

Gli eruditi piemontesi cercarono a lungo l'origine del nome in qualche località bene determinata. Soprattutto se ne occupò il famigerato Sclavo con i suoi noti falsi, falsi ben documentati,

(1) C. DESIMONI, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, Genova 1869 e poi in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », XXVIII 1896; CORDERO DI SAN QUINTINO, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nei secoli XII e XIII*, in « *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino* », Serie II, tomo XIII, 1853; MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Dei Marchesi del Vasto e degli antichi monasteri dei SS. Vittore e Costanzo ecc.*, Torino 1858; PREVITÉ-ORTON, *The early History of the House of Savoy*, Cambridge 1912.

nonostante l'intenzione del Barelli di volerli di nuovo difendere (1).

Per il termine « Vasto » il Desimoni, il Manuel di San Giovanni, l'Usseglio finiscono per rinunciare a darne una spiegazione.

Il Tallone credette di esservi riuscito. Nella *Enciclopedia Italiana* sotto la voce *Vasto* (= Istonio, nell'Abruzzo) con molta sicurezza affermò che un aleramico del ramo anselmiano e precisamente Tete nel 1021 accompagnò Enrico II nella sua spedizione nell'Italia bizantina, sino all'assedio di Troia e come ricompensa ebbe dall'imperatore la contea di Vasto. Il Tallone però non cita documenti a sostegno della sua affermazione, nè io sono riuscito a trovare documenti o narrazioni di cronache a favore di tale spiegazione.

Il Tallone certo pensava alla affermazione del Gabotto che Tete marchese figlio di Anselmo marchese nel 1028 fondò un monastero di San Pietro « in loco Vasto » che il Gabotto recisamente diceva: « nell'Abruzzo ». Ma il documento di questa fondazione è un falso dello Sclavo ed è ingenuità il credere di potersene servire.

Ma vi sono elementi di notevole peso per respingere l'interpretazione abruzzese. L'atteggiamento dei marchesi aleramici nei primi decenni del secolo XI nei riguardi di Enrico II e di Corrado II è molto dubbio. Pare che vi fosse discordia tra i vari rami. Non parliamo di Tete la cui vita si svolge più tardi verso la metà del secolo. Sono i figli di Anselmo e di Oddone che interessano. Contro i principi tedeschi alcuni Aleramici sostennero le candidature occidentali di Rodolfo III di Borgogna, di Guglielmo V d'Aquitania (2). Si può dire

(1) I falsi dello Sclavo sono stati esaminati con acutezza dal BRESSLAU nell'opera sopra indicata, e poi anche dall'USSEGLIO.

(2) C. A. MOR, *L'età feudale*, vol. II, p. 553.

Osservo che il marchese Anselmo era già morto il 3 gennaio 999: infatti in un doc. edito in M.H.P., *Chartarum I*, col 320 si parla nella coerenze della « terra de eredes quondam Anselmi marchionis ».

che tutta la Lombardia occidentale fosse contro Enrico e Corrado.

Qualche notizia ci è data dalle lettere frammentarie del rappresentante, nella regione, degli interessi tedeschi, Leone vescovo di Vercelli (1). Dopo il 1015, morto Arduino, il vescovo Leone, nella sua lotta contro i figli e partigiani di Arduino, si trovò di fronte ad una coalizione feudale che abbracciava il marchese di Torino, l'arduinico Olderico Manfredi, il marchese aleramico Guglielmo figlio di Oddone. Ad un certo momento il centro della lotta fu il castello di Orba appartenente ad una corte del fisco: il marchese Guglielmo se ne era impadronito. Il ramo oddoniano era dunque antiimperiale. Con il vescovo Leone invece vi erano due altri aleramici, Oberto ed Anselmo, che appartengono a quanto pare al ramo anselmiano stabilitosi già tra il 1020 ed il 1030 a Sezzadio, dove fondarono poi il monastero di Santa Giustina. Secondo una acuta osservazione dello Schramm, gli Aleramici di Sezzadio ebbero l'ufficio ereditario e feudalizzato di gonfalonieri del regno d'Italia. Ma essi non portarono mai la denominazione del Vasto (2).

L'antiimperialismo era invece rappresentato nella famiglia aleramica dal marchese Guglielmo.

La corte di Orba è ben nota nei documenti del secolo IX, X e XI. Un diploma di Ludovico II dell'852 è dato « in Orba palatio nostro » (3). Guido dona al vescovo di Acqui Bodo la chiesa di San Vigilio « in villa nostra Urbe ». Nel 938 re Ugo alla consorte Berta dona le quattro corti di Sezzadio, Gamondo, Orba, Retorto che complessivamente formavano mille mansi. Più tardi la corte di Orba è proprietà dell'imperatrice Adelaide; la ricordano vari diplomi ottoniani. Un documento tortonese ricorda la « plebs de Urba inter flumen Urbe et locum

(1) H. BLOCH, *Beiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli*, in « Neues Archiv » XXII, 1897, pp. 11-136.

(2) P. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen und Staatsymbolik*, II, Stuttgart 1955.

(3) BÖHMER-MÜHLBACHER, *Regesten d. Kaiserreichs*, n. 1153; cfr. DARMSTÄDTER, *op. cit.*, p. 241.

illum qui dicitur Urbesella » (1). Dove fosse il centro di questa corte, che prendeva nome, secondo l'uso, dal fiume, non sappiamo. Si è pensato a Castelletto d'Orba, a Rocca Grimalda, a Capriata d'Orba, ma vi è ancora oggidi una terra che è degna di essere presa in considerazione: Martina Olba, centro dell'attuale comune di Urbe, formato in età recente dagli abitati di Martina Olba, San Pietro Olba, Vara inferiore e superiore, Acquabianca, mentre non è molto lontana Orbicella, frazione oggi di Molare, presso la quale si getta nell'Orba il suo affluente Orbicella. In base al documento tortonese, si dovrebbe pensare che il centro della corte regia e della relativa « plebs » fosse appunto Martina Olba o San Pietro d'Olba.

Tra il rappresentante imperiale Leone e l'aleramico Guglielmo si interpose come è noto il marchese di Torino, Olde-rico Manfredi; Guglielmo che si era impadronito di Orba, ma vi era stato assediato dal vescovo, ritirò dal castello di Orba i suoi « milites » i quali « mortuum Ardoinum adhuc ut vivum regnare faciunt », ma prima di partire incendiò il castello (2). Leone occupò ora la corte. Però pochi anni dopo Guglielmo era di nuovo ad Orba: nel 1026 vi fu assediato dallo stesso Corrado II che prese il castello e lo distrusse. Ma poi gli Aleramici vi ritornarono (3). Qualche parte della corte di Olba ebbe dall'imperatrice Adelaide l'abazia pavese di San Salvatore (4). Circa l'organizzazione della corte, è da ricordare che l'atto di Grimaldo dell'891 precisa che vi erano: « casella, curtis, castrum, orto atque vineola » (5).

(1) BOTTAZZI, *Carte inedite dell'archivio capitolare di Tortona*, Tortona 1837, p. 37; e cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi del Piemonte*, Torino 1898, p. 589.

(2) BLOCK, *op. cit.*, p. 22; cfr. PREVITÉ-ORTON, *op. cit.*, p. 173.

(3) BRESSLAU, *op. cit.*, I, p. 125. Tra i beni che Guglielmo di Monferrato nel 1224 impegnò per 9000 marchi a Federico II figura anche Rocca Val Orba. Vedi HUIILLARD-BREHOLLES, *Regesta Imperii*. V. n. 1524.

(4) M.G.H., *Diplomata Ottonis II*, p. 327, n. 281; cfr. DARMSTÄDTER, *op. cit.* p. 241.

(5) MORIONDI, *Monumenta Aquensia*, vol. II, coll. 1-2.

Data questa situazione e questi rapporti poco cordiali tra Aleramici ed impero, non è da pensare che gli Aleramici abbiano seguito nel 1021 Enrico II nella sua spedizione. Dopo la dieta di Verona del dicembre 1020 — in cui non figura nessun feudatario della Lombardia occidentale — l'imperatore Enrico si portò a Ravenna e di qui lungo la costa adriatica scese sino a Chieti, donde, abbandonato il mare, per la valle del Sangro passò nella valle del Volturno per poi scendere a Benevento ed a Troia.

A Vasto l'imperatore non ebbe occasione di spingersi. La contea di Chieti giungeva sino al Tiferno: anche dopo l'espansione normanna conservò i territori sino al Trigno, comprendendo quindi Vasto ed il suo territorio (1). A Chieti Enrico II regolò una controversia tra i procuratori di Montecassino ed i conti di Chieti, Attone e Pandolfo: questi restituirono cinque castelli che l'imperatore prese in consegna per passarli ai monaci di Montecassino. I rapporti quindi dell'imperatore con questi feudatari dipendenti dalla marca di Spoleto erano pacifici; al placito di Campo di Pietra, Enrico II mise anzi l'abbazia di San Salvatore sotto la protezione del conte Attone (2). Non vi è dunque motivo per pensare che Enrico II abbia creato un « comitatus Vastensis » a danno dei conti di Chieti. La sola innovazione feudale fatta da Enrico II è la formazione della piccola contea di Comino nell'alta valle del Melfa per i nipoti di Melo, questione ben comprensibile.

Del resto gli Aleramici nel secolo XII non si dissero mai « conti di Vasto », ma « marchesi del Vasto ». Si può pensare alla creazione di una Marca tra Trigno e Sangro? La cosa è assurda.

L'uso del termine « Vasto » appare nel secolo XII per indicare con precisione alcuni rami aleramici e precisamente quelli anselmiani, discendenti dal grande marchese Bonifacio.

(1) Sulla situazione politica della regione vedi: DE LAURENTIIS, *Il gastaldato e la Contea di Teate*, in « Bollettino Società di St. Patria degli Abruzzi », XVI, 1900.

(2) C. A. MOR, *L'età feudale*, vol. II, p. 181.

Però non solo gli Anselmiani di Savona, ma anche gli Oddoniani di Monferrato erano e potevano essere detti « marchiones de Vasto ». Ce lo dice il notaio genovese Ursone in quel suo poemetto che canta la vittoria della flotta genovese su quella di Federico II. Volendo elogiare il marchese di Monferrato, Bonifacio II, passato nel 1242 al campo della Lega Lombarda, così lo esalta:

Quam decus Italiae, Ligurum flos, laudis alumnus,
Stirpis Vastensis lux et generosa propago,
Nominis excelsi Ferrati marchio Montis (1).

Ursone adunque considera gli Aleramici di Monferrato (Oddoniani) come appartenenti alla « stirps vastensis » come quelli Anselmiani: « stirps vastensis » indica la schiatta di Aleramo senza distinzioni.

Dobbiamo quindi risalire per l'origine della espressione « marchiones de Vasto » all'età anteriore alla separazione dei due rami, cioè allo stesso Aleramo.

Che cosa vuol dire nel latino medievale « *wastum*, *gastum* »? Si rimane fedeli al significato originario: ampi spazi vuoti, deserti, spopolati. Il Ducange spiega « *wastum* » così: « *de agris qui non excoluntur* ». Fulrado abate di Saint Denis nel suo testamento dice: « *cellam infra Vasto Vosgo aedificavi* », cioè nella foresta dei Vosgi. In documenti fiamminghi citati dal Ducange si ricordano « *omnes Vastinae quae terrae silvestres dicuntur* ». Nel *Chronicon Astense* si dice che gli Astigiani « *in campis Montis Bersarii, dum essent in guastis etc.* ». Il Ducange dice ancora « *wastum in silvis dicitur praeterea illud quod planum est seu absque arboribus* ». Complessivamente si può pensare che « *vastum* » significasse zona non coltivata, bosco, steppa ecc. « *Devastare boscum* » vuol dire renderlo « non *vastum* » cioè prepararlo per il dissodamento, tagliare alberi, sterpaglie ecc.

Di qui « *vastum* » passò a significare quei luoghi delle città che venivano resi deserti e sterili, abbattendo le case degli

(1) M. H. P., *Chartarum*, II, col. 1755, vv. 665-666.

esuli e banditi, distruggendo i loro orti ecc. Non vi era città che non avesse i suoi « vasta »; a Milano erano famosi nel Trecento i « vasta turriana ».

I « deserti loci » del diploma ottoniano per Aleramo del 967 formavano un « vastum » il cui ricordo si legò per antonomasia agli Aleramici che li possedevano. Avevano servito a renderlo « vastum » le devastazioni saracene? Liutprando ricorda due spedizioni dei Saraceni di Frassineto sino ad Acqui: nel 905 « adeo ut depopulatis pluribus urbibus Aquas venirent, quae est civitas XL ferme miliaris Papia distans » (1) e nel 936: « collecta multitudine Aquas, L. miliaris Papia distans, usque pervenerunt » (2), ma questa volta non solo furono respinti, ma anche massacrati. Quasi contemporaneamente, dal mare una flotta saracena proveniente dall'Africa assale Genova e la saccheggia. Deleterie per gli abitati, le incursioni saracene non potevano rovinare del tutto le campagne. I « deserti loci » o « vasti » hanno tutt'altra origine.

Certo noi ci troviamo in quella immensa zona senza coltivazioni o con coltivazioni molto limitate che dall'Appennino si stendeva sino al Po, occupando le valli del Tanaro, della Bormida, dell'Orba, della Scrivia. Ne faceva parte il « buscus » di Savona che ancora oggi in parte esiste, la regione così detta « frascheta » delle regioni alessandrine, la foresta di Marengo ecc. Anche il Monferrato soltanto nel secolo XIX ha visto scomparire le boscaglie fittissime che lasciarono il posto al grano ed alla vite!

Tutti gli Aleramici in origine avevano parte ai possessi del « vasto » i soli veramente diventati famosi in quanto garantiti da un diploma imperiale, e tutti appartenevano quindi alla « stirps vastensis ». Ma poi avvenute le separazioni prevalsero le denominazioni dai centri di abitazione dei singoli rami: Sezzadio, Ponzone, Occimiano ecc. Il termine « de Vasto »

(1) Liutprandi, *Antapodosis*, ed. Dümmler, *Scriptores rer. germ.*, in usum scholarum, lib. II, cap. 43.

(2) *Ibidem*, lib. IV, cap. 4.

si radicò nei rami anselmiani che lo conservarono fino a che diventarono anch'essi marchesi di Savona, di Carreto, di Saluzzo, di Loreto ecc. Ursone rivendica l'unità della stirpe riconoscendo che Bonifacio II di Monferrato era della « stirps Vastensis ».

I domini ricevuti dall'imperatore Ottone erano così famosi che in essi e per essi sorse la leggenda aleramica di Pietra Ardena.

La spartizione dei domini del grande marchese Bonifacio tra i suoi numerosi figli meriterebbe di essere studiata. Non si comprende come i figli più anziani anzichè stabilirsi nei domini aleramici più antichi, si siano stabiliti nei territori venuti a Bonifacio dalla partecipazione alla divisione della marca torinese arduinica dopo la scomparsa della contessa Adelaide nel 1091. Su tale argomento occorrerà ritornare, per correggere alcuni erronei usi eruditi diventati tradizionali oramai, come quello di parlare di « Piemonte » nel secolo X e nel XI, di chiamare Adelaide contessa o marchesa di Susa, mentre Susa non fu mai nè comitato nè marca, ed Adelaide era contessa di Torino e non marchesa, dignità che ebbero il padre suo, i tre sposi, i figli, i generi, ecc. San Pier Damiani la chiama per riverenza « ducissa » (1). Così un gusto strano è quello di parlare di un « pululare dei marchesi di Saluzzo, di Busca, di Ceva, di Cortemilia nell'antica marca di Ivrea » ecc.

V.

« BONIFACIUS DE INCISIA ».

Parallelo al matrimonio di Adelaide di Torino, la figlia maggiore di Olderico Manfredi, con il marchese aleramico Guglielmo del ramo ottoniano, fu il matrimonio dell'altra figlia Berta con Ottone, o Tete, del ramo anselmiano (2). Nel 1064 Berta era già vedova: un suo diploma dato dal castello di Asti,

(1) PREVITÉ-ORTON, *op. cit.*, p. 230.

(2) PREVITÉ-ORTON, *op. cit.*, p. 188.

la ricorda con i figli Manfredo, che era il primogenito, Anselmo, Bonifacio, Ottone chierico. Si tratta della donazione della cappella di San Michele di Calosso al monastero di San Siro (1). Nel 1079 Manfredo ed Anselmo scomparvero, uccisi in non sappiamo quel fatto d'armi. Ce lo dice con assoluta precisione una lettera di Gregorio VII su cui ora ritorneremo. Poichè Ottone era entrato nella carriera ecclesiastica le sorti del ramo anselmiano rimasero affidate al solo Bonifacio.

Grande personaggio questo marchese Bonifacio: Goffredo Malaterra lo dice « famosissimo marchese degli italiani » (2). Delle sue imprese non sappiamo nulla: della sua partecipazione alle ultime imprese di Enrico IV in Italia, alle lotte tra Enrico V ed i papi non sappiamo nulla.

Il suo testamento, redatto nel castello di Loreto il 5 ottobre 1125 (3), a favore dei figli, stabilisce una clausola di diseredamento del suo primogenito Bonifacio d'Incisa per gravissimi motivi: « per has ingratitude, quia eum violenter cepit atque in carcere cum sua familia tenuit usque dum ab eo ut a mortalibus inimicis sese redemit, et quia cum suis mortalibus inimicis suam amicitiam cum sacramento firmiter copulavit et quia grave damnum cum suis inimicis intulit ».

Padre Fedele Savio mise già bene in chiaro come il marchese Bonifacio contraesse due matrimoni (4). Il primo fu celebrato nel 1079 o subito dopo: la donna fu quella che era stata « desponsata » al fratello maggiore Anselmo. Questo progetto di sposare la promessa del fratello turbò gravemente gli ambienti ecclesiastici: la cosa ci è svelata dalla lettera di Gregorio VII già sopra accennata, inviata il 3 novembre 1079 ai vescovi di

(1) CARUTTI, *Regesta Comitum Sabaudiae*, p. 59, n. CLXIV.

(2) GAUFRIDI MALATERRAE, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis*, ed. PONTIERI, in RR. JJ. SS., t. V. parte III, p. 93.

(3) CORDERO DI SAN QUINTINO, *Osservazioni critiche ecc.*, doc. XVII.

(4) F. SAVIO, *Il marchese Bonifacio del Vasto ed Adelaide contessa di Sicilia*, in « Atti R. Accademia delle Scienze di Torino », XXII, 1886-1887, p. 87.

Asti, di Torino ed all'Eletto di Acqui (1). Il papa scrive in questi termini: « Ci giunse notizia che il marchese Bonifacio, fratello di Manfredi e di Anselmo testè uccisi, si sforza (conatur) di prendere in moglie la « desponsata » del fratello Anselmo. Quanto questo sia turpe (plenum flagitii) quanto alieno dalle leggi della religione cristiana, nessuno che conosca i sacri canoni, può dubitare. Perciò vi ordiniamo che a nostro nome lo ammoniate affinchè desista dall'attendere a tale connubio « tamquam nefario » contro gli statuti dei Santi Padri. Che se egli crede di essere astretto a compiere tale matrimonio per il giuramento di un pernicioso impegno (iuramento perniciosae obligationis) decretiamo che tale patto non è da osservare come irritato e da revocare. Se poi, contro la sua salvezza eterna, con animo ostinato persistesse in una decisione così nefaria e disprezzasse i salutari ammonimenti, voi promulgherete contro di lui la canonica condanna che noi per l'autorità di Dio confermeremo e rafforzeremo con l'autorità apostolica, sì che nessuno abbia nell'avvenire a cadere, tratto dal suo esempio, in peggiori eccessi ».

La lettera di Gregorio VII stabilisce adunque il divieto assoluto di contrarre matrimonio con la « desponsata » del fratello defunto. Graziano poi riprenderà in modo assoluto « Frater sponsam fratris post mortem eius non potest ducere » (2).

La « desponsatio » o promessa di matrimonio garantita da solenne giuramento legava i contraenti per tutta la vita ed equivaleva al matrimonio; era un impedimento per future nozze dei contraenti con altre persone, contro il quale non v'era rimedio (3). Poichè era il consenso coniugale che faceva il matrimonio, la « pactio coniugalis », e non la « defloratio virgini-

(1) GREGORII VII, *Epistulae*, ed. E. Caspar, in M.G.H., *Epistolae Selectae*, II, Berlin, 1923, p. 470.

(2) GRATIANI *Decretum*, Causa XXVII, q. II, c. XI: « Si quis desponsaverit sibi aliquam et, praeviente mortis articulo, eam cognoscere non potuerit, frater eius non potest eam in uxorem ducere ».

(3) Sul matrimonio nel sec. XI vedi ESMEIN, *Le mariage en droit canonique*, ed. Généstal, Parigi 1929.

tatis ». Pier Damiani nel *De tempore celebrandi nuptias* attacca appunto l'opinione che la consumazione crei il legame del matrimonio (1). I vari concili dell'epoca stabiliscono che i parenti sino al 7° grado non possano contrarre nozze, che formerebbero incesto e poichè non era lecito sposare la vedova di un fratello, non era lecito neppure sposare quella che fosse stata sotto giuramento la « desponsata fratris » anche se non vi era stata la celebrazione e consumazione del coniugio.

La lettera di Gregorio VII fa poi delle allusioni che non possiamo comprendere. Che cosa era questo « iuramentum perniciosae obligationis » che già aveva impegnato il marchese Bonifacio? Aveva già promesso di sposare la mancata cognata? E quale era la famiglia illustre verso la quale il marchese si era impegnato con giuramento a cui non poteva mancare? Nonostante che il papa dichiarasse nullo ed irritato tale impegno, Bonifacio celebrò le nozze provocando le pene canoniche che il papa gli aveva preannunziate. Da questo matrimonio nacquero un figlio ed una figlia.

Della femmina ignoriamo il nome, ma abbiamo notizie che la riguardano da una lettera di Ivo vescovo di Chartres ad Ugo conte di Champagne del 1109 circa (2). Il vescovo ricorda al conte un convegno che si sarebbe dovuto tenere a Sens nell'ottava della Pentecoste prossima circa il progetto di matrimonio tra il re di Francia, Luigi VI, e la cugina di Ugo, che era precisamente la figlia del marchese Bonifacio. È probabile quindi che la consorte famosa del Marchese, madre della principessa, fosse di famiglia principesca francese. Della prossima discussione Ivo di Chartres dice che non sarebbe stata « nec honesta nec utilis ». Infatti quel matrimonio risultava ora che non si poteva celebrare » infamia virginis quae de legitimo matrimonio nata non est ». Ulteriormente Ivo ripete che non si può pensare

(1) PETRI DAMIANI, *De tempore celebrandi nuptias*, Migne, PL, tomo CXLV, coll. 659-665.

(2) IVONIS CARNOTENSIS episcopi *Epistolae*, in Migne, PL., tomo CLXII, coll. 165, 170 ecc.

a dare al re in moglie « mulierem de incesto coniugio natam ». Il re non lo sapeva, dice il vescovo, occorre impedire che « rex incurrat periurium, nec turpe consobrina vestra repudium ». Se cioè le nozze fossero avvenute, Luigi VI dalla pubblicità della cosa avrebbe avuto offesa nell'onore e la sposa ripudiata inevitabilmente avrebbe avuto anch'essa grave ingiuria per la pubblicità dei suoi natali incestuosi.

La Chiesa adunque a trent'anni di distanza dalla lettera di Gregorio VII continuava a considerare incestuosa l'unione del marchese Bonifacio ed illegittimi i figli natine: Luigi VI fu dai suoi vescovi distolto dal legame matrimoniale con la famiglia marchionale di Savona. Fallito questo progetto, il re di Francia verso il 1115 sposò Adelaide di Savoia sorella del conte Amedeo III (1). Vi è da pensare che nell'episodio matrimoniale vi sia stata una rivalità tra la casa aleramica e quella sabauda?

Come era illegittima la figlia, così anche il maschio, Bonifacio d'Incisa, era illegittimo in quanto « ex nephando coitu genitus ». Non poteva quindi succedere al padre: i primi ad opporsi sarebbero stati gli Aleramici degli altri rami.

Ecco perchè, morta o congedata come illegittima la prima moglie, il marchese Bonifacio passò a nuove nozze con un'altra principessa francese, Agnese di Vermandois (2). Da questa il marchese ebbe ben sette figli che sono indicati come eredi in quanto legittimi. Tra di essi ve ne fu uno, Bonifacio, che doveva nella nuova famiglia sostituire il fratello maggiore illegittimo. Bonifacio d'Incisa dovette avere assegnato qualche castello a titolo forse di indennizzo. Ma l'essere stato eliminato dalla successione paterna a favore dei fratellastri era motivo sufficiente per insorgere e protestare prima, poi passare ad aperta ribellione

(1) Per il matrimonio di Luigi VI con Adelaide di Savoia vedi: Luchaire, *Louis VI*, Paris 1890, pp. 187-192. Ivo di Chartres della sposa sabauda dice quello che non aveva detto della aleramica: « genere nobilem, honestis moribus laudabilem ».

(2) F. SAVIO, *Il marchese Bonifacio ecc.*, in « Atti R. Accademia Scienze di Torino », loco cit.

che culminò con la cattura del padre, della matrigna, dei fratellastri, per la cui liberazione pretese riscatto.

A nulla riuscì: i vescovi dovettero sostenere la famiglia canonicamente legittima contro di lui, semplice bastardo. Il marchese Bonifacio accusa il figlio di avere fatto lega contro di lui con i suoi nemici. Quali erano questi? Il conte di Savoia con cui era in lotta per la spartizione della marca di Torino? Gli Astigiani? Nel testamento il marchese accusa il figlio di avergli tolto « tria castra de melioribus... cum inimicis suis » cioè Montaldo, Monchiero e Boves. Ora il famoso patto del 25 luglio 1098 tra Umberto II di Savoia ed il comune di Asti riguarda alcuni castelli tra i quali vi è Boves; nell'accordo il conte di Savoia si impegna a non fare pace o guerra con il Marchese senza intesa con i consoli di Asti (1). Siamo con questo atto nel pieno della lotta tra il conte di Savoia da una parte, d'accordo in qualche momento con il comune di Asti, e dall'altra il marchese Bonifacio, attorno al problema della successione della contessa Adelaide. Bonifacio d'Incisa probabilmente dai suoi fastidi famigliari fu spinto ad unirsi al comune di Asti ed al conte Umberto e poi al conte Amedeo III, contro il padre e tutta la famiglia.

Il padre lo diseredò, cioè gli tolse i domini che gli aveva dato come compenso. Bonifacio d'Incisa si salvò rifugiandosi in Sicilia. La sua disgrazia a quale anno si potrebbe riferire? Forse attorno al 1010-1015. Viveva ancora, quando Bonifacio si recò presso i Normanni, la cugina sua, Adelaide figlia del marchese Manfredo, vedova del Gran Conte Ruggero I e madre del più famoso re Ruggero II? (2). Certo viveva ancora in Sicilia la discendenza dell'altro figlio del marchese Manfredi, Enrico di

(1) *Codex Astensis*, ed Q. SELLA, II, p. 747.

Cfr. PREVITÉ-ORTON, *op. cit.*, p. 274; F. COGNASSO, *Umberto Bianco-mano*, Torino 1929, p. 145.

(2) E. PONTIERI, *La madre di re Ruggero, Adelaide del Vasto, contessa di Sicilia, regina di Gerusalemme*, in « Atti del Convegno internazionale di studi ruggeriani », Palermo 1955, dove si trova tutta la bibliografia siciliana relativa ad Adelaide.

Butera. Bonifacio d'Incisa dovette diventare conte di Gravina, titolo che compare solo nel 1144 (1), per il figlio del marchese, Manfredo. Posteriormente gli Incisa riebbero i loro dominî in restituzione a cura di Federico Barbarossa (2).

(1) E. PONTIERI, *op. cit.*, p. 347.

(2) F. COGNASSO, *Tommaso I ed Amedeo IV*, vol. I, p. 31 e segg.

Il microfotogramma del diploma del 933 con l'applicazione dei raggi ultravioletti è stato ottenuto nel gabinetto fotografico dell'Archivio di Stato di Torino per cura del direttore dell'Archivio dottor Gaetano Garretti che ringrazio vivamente, come ringrazio il professor Ettore Patrio per le esperienze fatte nel suo gabinetto.
